

Domenica I di Avvento (ciclo A)  
Lectures: Is.2,1-5;Sal.121;Rom.13,11-14;Mt.24,37-44

"Alla fine dei giorni...", abbiamo appena letto...

Non è difficile in alcuni momenti della storia, come quello presente, vivere con il timore della fine dei giorni dell'umanità, causato addirittura dall'intervento dell'uomo, che con le sue mani, perdendo il dominio della sua stessa tecnologia, la vede rivolgersi contro se stesso. E' comune negli uomini contemporanei questo timore, che in alcuni momenti appare molto giustificato. Tuttavia anche in epoche della storia più pacifiche e serene per il genere umano la questione della fine dei giorni è sempre presente, presente in un modo molto personale: perchè comunque la vita del singolo ha un limite; la questione della fine dei giorni è la questione della fine dei miei giorni. Lo avvertiamo ancor di più nel mondo di oggi, i cui ritmi sono accelerati.

La rapidità con cui, quando non si è più giovanissimi, si vedono susseguirsi gli anni è avvertita soprattutto nel frequente ripetersi delle date ricorrenti. E lo si avverte particolarmente nel mondo di oggi i cui ritmi sono estremamente veloci: la settimana passa, piena com'è di attività e di impegni, ed è di nuovo domenica; l'anno passa ed è di nuovo l'inizio dell'Avvento, è subito Natale...

La percezione della vita che se ne va rapidamente e dell'approssimarsi di un inevitabile termine si fa sentire e urge. E se l'idea dell'ultimo mio giorno è naturalmente preoccupante, perchè si ricollega all'idea della sofferenza - raramente la morte è senza sofferenza -, è tuttavia ancora più forte il fastidio dell'idea della fine, del termine. Perchè l'idea della fine dei miei giorni contraddice un istinto di naturale insaziabilità, secondo il quale nulla può mai bastare, e soprattutto il tempo della vita. Forse è per questo che ad una certa età la memoria diminuisce: per attutire la percezione della rapidità con cui si susseguono i ritmi dei giorni, ed avvertire di meno l'arrivo della loro fine. E' una specie di difesa naturale.

Ma ci sono anche persone, che per qualche ragione, non sono inserite nel ritmo veloce del mondo comune: per queste, all'opposto, il tempo non passa mai, è un peso e non sembra porsi il problema della fine dei giorni, ma piuttosto quello del fine dei giorni, del loro scopo.

Per entrambe le categorie di uomini, però, la condizione della vita, fa emergere una duplice domanda, inizialmente quasi impercettibile, poi più insistente, poi inevitabile: la domanda di una continuazione della vita e la domanda di una spiegazione della vita. E le due domande non sono così indipendenti: agli uni si manifesta subito la prima, agli altri la seconda, poi affiorano entrambe per tutti.

- Attesa. L'uomo vive allora costantemente, più o meno consapevolmente, spesso non volutamente, ma inevitabilmente tutta la vita in attesa di un indizio di risposta. Questa attesa è l'Avvento della vita dell'uomo. La liturgia non si è sostituita alla psicologia dell'uomo, ma ne ha assunto i ritmi e le modulazioni. Per capire dobbiamo mantenere questo parallelismo tra la vita del singolo, la mia vita e la vita dell'umanità, perchè l'umanità è fatta dai singoli e non esiste in se stessa. La questione della fine del mondo coincide, per me, con la questione della mia fine.

Poichè Cristo è il modello dell'uomo, così come esistono due venute di Cristo nella storia, analogamente esistono due venute di ogni uomo: la prima è la sua venuta al mondo, la sua nascita e la seconda è la sua venuta nella vita eterna nel nuovo e definitivo mondo. Tutti i desideri e i sentimenti dell'uomo sono orientati verso una volontà di pienezza che qui non è ancora raggiunta.

- Giudizio. Il secondo tema dell'Avvento è il tema del giudizio, giudizio che si manifesta nel fatto che uno è "preso e l'altro lasciato". Che cosa sta all'origine dell'essere presi o lasciati? All'origine sta l'accorgersi, il voler accorgersi di essere uomini, capaci di conoscere e di volere, di cercare e di scegliere, di domandare e di seguire la verità. Di rivolgersi a Dio e di domandare. "Non si accorsero di nulla" dice il vangelo degli uomini al tempo del diluvio. Il non accorgersi è colpevole quando è un non voler accorgersi, anche nel senso di un trascurare di accorgersi, di attutire, di fingere di non accorgersi, di non dar peso, per fare meno fatica. Questo atteggiamento è già giudicato in se stesso, perchè porta come frutto l'appiattimento e la disperazione, già in questo mondo. Il non accorgersi può

essere anche per ignoranza, per non conoscenza: la Chiesa è impegnata, per questo, nella duplice direzione di togliere l'ignoranza e correggere l'atteggiamento di superficialità nei confronti della vita. Essa è impegnata nella restituzione della sua razionalità all'uomo, nel risollevarlo della sua caduta nella bestialità. Chi non sa usare della sua ragione e della sua libertà o rinuncia a questo uso è ridotto a una bestia.

- Vigilanza. Qual è allora la condizione del cristiano? E' una condizione di saldatura tra la prima e la seconda venuta: nella Chiesa Cristo è realmente presente ora: ciò significa che la prima venuta di Cristo nella Chiesa in un certo modo continua, non è terminata se non nelle apparenze, ma continua nella realtà. Sappiamo che si chiama sacramento questo modo di presenza. Inoltre la seconda venuta di Cristo, nella Chiesa, è già anticipata nella realtà e non ancora nelle apparenze: questa è la dimensione escatologica della Chiesa. La Chiesa ha la coscienza di essere già nell'ultimo giorno. Può allora un credente vivere come se non avesse questa coscienza, può vivere non accorgendosi? Se lo fa sarà giudicato, se non ha l'umiltà di domandare continuamente al Signore l'aiuto necessario. L'atteggiamento del credente è allora quello di chi vigila, che vuol dire di chi sta sveglio, sta all'erta per non buttare via il tempo della vita in cose inutili o abbruttenti. I santi lo vissero al punto di sacrificare anche le ore del loro sonno per non perdere il breve tempo della vita e spenderlo invece per domandare a Dio la luce della grazia e per aiutare gli uomini ad accorgersi che Cristo è risorto e presente ora nella Chiesa. Le opere che dobbiamo fare nella fede devono essere un esempio perchè si veda già adesso l'inizio dell'ultimo giorno. Come si fa a meritare la vita eterna? Lavorando perchè nel mondo di oggi le apparenze siano tolte al demonio e restituite esplicitamente a Cristo: questa è l'unica cosa che il Signore ha voluto ancora mancasse ai frutti della sua passione e che dobbiamo compiere nella nostra carne.

Così il Signore, attraverso le nostre buone opere, prende in ogni istante della storia, nuovamente carne, nuovamente presenza visibile; e l'opera che gli dà corpo oggi è l'edificazione della Chiesa. Oggi celebrare l'incarnazione significa essere noi stessi la sua carne, significa la missione, il lavorare per l'estensione a tutti del suo corpo che è la Chiesa. All'inizio di quest'Avvento ci auguriamo buon lavoro per questo compito di sempre e domandiamo al Signore il dono della sua grazia.

Bologna, 30 novembre 1986